

# l'Unità estate

LETTURE, IMMAGINI, APPROFONDIMENTI E INTERVENTI D'AUTORE

## Il racconto

# Tra le bancarelle di robivecchi la sorpresa è una borsa di memoria

Manlio Cancogni  
SCRITTORE

**F**ra le varie cose che occupavano la bancarella, in gradevole disordine nella luce chiara di un mezzogiorno marzolino, riconobbi subito la mia vecchia logora serviette di pelle scura, granulosa, con la chiusura lampo, gonfia di fogli, taccuini, quaderni. L'avevo smarrita una trentina d'anni fa. E non direi proprio smarrita. Era probabilmente rimasta nella casa dove abitavamo allora, una delle tante della nostra vita randagia: basta dire che in ognuna non restavamo mai più di due anni.

Tutto ciò accadeva a Roma nel grande mercato all'aperto di Prati, non lontano dalle mura del Vaticano. Giornata primaverile di gran sole, di folla animatissima, di traffici, vocio, spinte e risa fra le bancarelle di robivecchi. Io c'ero andato per seguire l'amico Ben, amante di anticaglie e anche molto abile nel gonfiare il prezzo di una cosa acquistata per pochi soldi. Giravamo, at random per dirla con l'amico, lui pilotando, io dietro, di banco in banco, lui disinvolto, io un poco imbarazzato, sotto gli occhi dei venditori, tutti vecchi marpioni e finti intenditori.

La vecchia borsa la scorsi per caso mentre vagavo con gli occhi su due banchi accostati (uno di libri usati, l'altro di cianfrusaglie con pretese di antichità), mezza di qua, mezza di là. E io, avendola riconosciuta per certe inconfondibili striature, o meglio scorticature della pelle, dissi a Ben intento ad osservare una lanterna di peltro: «Quella è mia».

Ben mi guardava sorpreso, la lanterna fra le mani. «Era mia» spiegai. «La dimenticai in casa quando ci trasferimmo da Roma, ti ricordi, nel '57».

«E come puoi riconoscerla dopo trent'anni?» chiese. «Di borse come quella ce ne saranno migliaia».

Non ci credeva e non aveva torto da canto suo. Ma io non avevo dubbi. Era come l'avevo lasciata, gonfia di chissà quali scartafacci, e nessuno forse da allora l'aveva mai aperta. «Vuoi vedere?». Il rivenditore non c'era (s'era allontanato un momento per un caffè nel bar accanto che aveva esposto due o tre tavolini all'aperto, quasi confusi con le bancarelle del lato orientale della piazza), così non ebbi esitazione a prendere la borsa, tirandola per il laccino appeso al gancio della chiusura lampo.

L'amico sorrideva sempre più dubbioso ma anche meravigliato della mia incrollabile fiducia. La prova, aspettava una prova. Così lo contentai tirando la linguetta della cerniera, ed esponendo all'aria il contenuto della borsa: pacchetti di fogli, tenuti da un elastico, quaderni, taccuini di varia grandezza e colore. Li riconoscevo

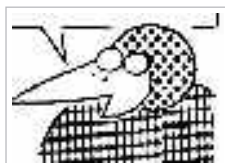


tutti; specie i taccuini, erano inconfondibilmente miei, a spirale e con la copertina lucida, verde, azzurra, gialla, rossa. Le spirali allora in uso - parlo degli anni Cinquanta - mi facevano impazzire perché non stavano mai a posto nei loro fori, ed uscendo fuori dalle estremità, si torcevano e spesso si attaccavano alla fodera delle tasche fino a sdrucirla. Le riconoscevo, mi pareva di sentirle fra i polpastrelli del pollice e dell'indice della mano destra, come allora. Ma tutto ciò, per l'amico Ben, non provava ancora nulla. Le spirali si somigliano tutte, ci voleva altro per dimostrare che quei taccuini mi appartenevano. Comincia dunque a sfogliarli, e la mia calligrafia ci apparve bene illuminata



**Dalla Luna a E.T.  
tra scienza e fantasia  
A colloquio con Rambaldi**

ALL'INTERNO alle pagine 28-29



**«Quasi quasi mi sbattezzo...»  
Istruzioni a fumetti  
per chi vuole tentare**

ALL'INTERNO alle pagine 30-31